Giuseppe D'Angelo, Erminio Fonzo*

«Arrivederci a Tokyo».

Ondina Valla e lo sport femminile durante il fascismo

«Arrivederci a Tokyo».

Ondina Valla and women's sport during the fascist dictatorship

Abstract

Negli anni del regime fascista l'ideale della donna come «angelo del focolare» si conciliava male con la partecipazione femminile alle attività sportive. Il fascismo, tuttavia, riservò una grande attenzione allo sport, servendosene sia come fattore di educazione e socializzazione delle masse, sia come veicolo di propaganda.

La vicenda di Ondina Valla – vincitrice della corsa degli 80 metri a ostacoli alle Olimpiadi del 1936 – racchiude in sé questa contraddizione, giacché da un lato il regime intendeva utilizzare a livello propagandistico i successi dell'atleta, dall'altro si trovava di fronte a una figura che non rifletteva il modello di donna che si voleva imporre.

La vicenda di Ondina Valla – vincitrice della corsa degli 80 metri a ostacoli alle Olimpiadi del 1936 – racchiude in sé questa contraddizione, giacché da un lato il regime voleva utilizzare a livello propagandistico i successi dell'atleta, dall'altro si trovava di fronte a una figura che non rifletteva l'ideale di donna che si voleva imporre.

Il successo olimpico del 1936 contribuì, almeno in parte, a cambiare la percezione dello sport femminile e, più in generale, del ruolo della donna nella società da parte della pubblica opinione.

* La responsabilità del testo è condivisa dai due autori. Ai fini dell'autorialità, si attribuiscono i paragrafi 1 e 3 a Giuseppe D'Angelo; i paragrafi 2 e 4 a Erminio Fonzo.

Parole chiave: storia dello sport; sport durante il fascismo; società italiana durante il fascismo; Ondina Valla; storia delle donne.

Abstract

During the fascist dictatorship, the women's participation in sport activities was in contrast with for the model of woman as "angelo del focolare" and mother of soldiers. An evidence is given by the non-participation of Italian female athletes at the 1932 Olympic Games. Fascism, however, paid great attention to sport, exploiting it for both education of masses and propaganda. In such a way Mussolini's regime launched a model which later would have been used by a number of dictators (think to the Nazi Germany, to the communist regimes during the Cold War, to the Latin-American dictatorships).

The story of Ondina Valla – winner of the 80 metres hurdles race at the 1936 Olympic Games - encompasses this contradiction, because on the one hand the government wanted to use her successes for political purpose; on the other hand, she was a figure which did not reflect the conception of the ideal woman endorsed by fascist ideology.

The 1936 Olympic victory contributed, at least in part, to change the perception of women's sport and, more in general, of the women's role in society by the public opinion.

Keywords: history of sports; sports during the fascist dictatorship; Italian society during the fascist dictatorship; Ondina Valla; women's history

1. Lo sport e le donne nel regime fascista

Il regime fascista, com'è noto, utilizzò ampiamente lo sport come strumento di propaganda e di nazionalizzazione delle masse: da un lato, celebrò i successi internazionali degli atleti italiani, interpretati come successi del regime; dall'altro, organizzò continue attività atletiche per i cittadini, allo scopo di cementare il consenso per il regime e creare l'«uomo nuovo», forte e vigoroso, degno erede degli antichi romani.

Lo sport era legato da sempre all'idea di nazione. Nell'Ottocento, infatti, le attività atletiche erano viste come un complemento della preparazione militare ed erano praticate al fine di temprare il corpo e diventare buoni soldati.

Negli anni a cavallo tra XIX e XX secolo, inoltre, lo sport assunse anche la forma dello spettacolo, dando avvio al fenomeno del divismo: gli atleti più vittoriosi divennero personaggi noti a livello nazionale (e, in alcuni casi, internazionale) e i successi sportivi dei compatrioti erano interpretati come una vittoria dell'intera nazione.

Il fascismo, servendosi efficacemente della stampa e di media nuovi come il cinema e la radio (Grozio, 2009), dalla fine degli anni '20 sfruttò entrambe queste caratteristiche delle attività sportive, usate come mezzo per inserire la popolazione nelle strutture del regime e per esaltare la «razza italiana» nei confronti degli altri Paesi. Non a caso, il regime investì molto denaro nello sport, soprattutto nell'organizzazione delle attività e nella costruzione di impianti e strutture (si pensi al Foro Mussolini, oggi Foro italico, e ai numerosi stadi costruiti in tutto il Paese).

Dal punto di vista dello sport-spettacolo, la politica fascista fu coronata da un discreto successo, giacché durante il Ventennio, soprattutto negli anni '30, gli atleti italiani furono capaci di conseguire importanti successi. Alle Olimpiadi del 1932, per esempio, l'Italia conquistò 12 medaglie d'oro e si classificò seconda nel medagliere, con un risultato che non è più stato eguagliato. Nello stesso periodo, inoltre, il regime celebrò numerose vittorie internazionali, ottenute dalla nazionale di calcio, da un pugile come Primo Carnera, da diversi piloti automobilistici, da ciclisti come Alfredo Binda e Gino Bartali.

Circa lo sport di massa, il fascismo riuscì nell'intento di far esercitare nelle attività sportive la popolazione, ampliando una prassi già promossa dai governi dell'Italia liberale, che sin dal 1878 avevano reso l'educazione fisica obbligatoria nelle scuole. Gli sforzi prestati dal regime assunsero forme che, in alcuni periodi, risultarono grottesche, in particolare negli anni nei quali la segreteria del PNF e la presidenza del CONI furono rette da Achille Starace (1931-1939 per la segreteria, 1933-1939 per la presidenza). Starace era un fanatico sostenitore delle attività sportive, tanto da cimentarsi in prima persona in numerose imprese e da pretendere che i dirigenti del partito prendessero parte a prove ed esibizioni atletiche.

Il fascismo, del resto, si servì dello sport anche ai fini della preparazione militare, grazie all'operato della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che si occupava della preparazione atletica delle camicie nere, e dell'Opera nazionale Balilla, incaricata dell'istruzione premilitare e sportiva di bambini e adolescenti. Alla fine degli anni '30 entrambe le

competenze passarono alla Gioventù italiana del Littorio (D'Angelo & Fonzo, 2016; Fabrizio, 1976).

Al centro della politica sportiva del regime vi era, com'è logico, Mussolini stesso, che era celebrato dalla propaganda come «primo sportivo d'Italia» e amava farsi fotografare mentre era impegnato in attività atletiche - da nuotatore, automobilista, motociclista, aviatore, sciatore, schermidore, fantino, tennista. Il corpo del Duce, ritratto dalla propaganda come il simbolo della forza e del vigore italiani, divenne una sorta di modello al quale i cittadini dovevano ispirarsi (Impiglia, 2009), nonostante la conformazione fisica, tutt'altro che atletica, di un uomo alto 1,67cm e di corporatura piuttosto tozza.

Lo sport femminile, tuttavia, non ebbe il medesimo sviluppo di quello maschile. Si consideri che la politica fascista per le donne, pur essendo caratterizzata da alcune ambiguità, nella sostanza era retrograda e patriarcale. In una prima fase, il fascismo si presentò come un movimento che sosteneva l'emancipazione femminile, tanto che il programma di Sansepolcro del 1919 prevedeva la parità di diritti e il suffragio universale per uomini e donne. Mussolini, però era contraddittorio: nel 1922 dichiarò che non intendeva concedere il diritto di voto alle donne; l'anno successivo, intervenne al congresso della International Women's Suffrage Alliance, che si tenne a Roma, e promise che avrebbe consentito a «molte categorie di donne» di votare. Nel 1925, effettivamente, il Parlamento ratificò la legge sul suffragio femminile alle elezioni amministrative, ma la riforma non fu mai attuata perché il regime decise di abolire del tutto le elezioni locali, mediante la riforma podestarile.

Anche all'interno delle organizzazioni fasciste l'impegno delle donne non era incentivato. Tra i fascisti della prima ora, e persino tra gli squadristi, vi erano alcune militanti e dal 1921 il Partito nazionale fascista disponeva di apposite sezioni femminili. A esse, però, non era riservato alcun ruolo politico e le attività erano limitate alla propaganda e all'assistenza (Detragiache, 1983; Baroloni, 1982; Rossini 2014).

Più in generale, dal 1926 il regime intraprese una politica tradizionalista e retriva. In quell'anno, infatti, Mussolini lanciò l'idea della «sferzata demografica» e stabilì che il principale compito di ogni donna dovesse essere la maternità; inoltre il codice civile, emanato nel 1930, ribadì la subalternità della moglie al marito, di fatto mettendo le donne in una situazione di inferiorità istituzionalizzata; negli anni '30 furono adottati alcuni provvedimenti che resero più difficile l'accesso delle donne al mondo del lavoro.

Il fascismo espresse con chiarezza quale fosse il suo ideale femminile e contrappose due modelli: la «donna madre», prospera, con i fianchi larghi, prolifica, tradizionalista,

non interessata alla moda; e la «donna crisi», magra, sterile, cosmopolita. Naturalmente, il primo dei due modelli era quello che si intendeva imporre alle donne italiane (Cavallo & Iaccio, 1981).

In tal modo il regime non faceva altro che rispecchiare la mentalità tradizionale, assolutamente prevalente nelle aree rurali e nel Mezzogiorno, che voleva le donne confinate in casa e lontane da ogni occasione mondana.

Il fascismo, tuttavia, desiderava mobilitare in maniera permanente la popolazione, compresa quella femminile. La partecipazione alle attività delle Piccole italiane, Giovani italiane, Giovani fasciste - organizzazioni inquadrare prima nell'Opera nazionale Balilla e in seguito nella Gioventù italiana del Littorio - si conciliava male con l'ideale della donna «angelo del focolare» e madre dei futuri combattenti. Queste organizzazioni, infatti, promuovevano attività non perfettamente in linea con la morale tradizionale e spingevano ragazze e giovani donne fuori di casa, attraverso le colonie marine e montane, i corsi di preparazione, ecc. (De Grazia, 2007; Sassano 2015).

L'ambiguità della politica femminile fascista rispecchia quella, più generale, del fascismo nella sua interezza, che da un lato intendeva nazionalizzare le masse e inserirle nelle strutture del regime, e dall'altro era animato da spinte tradizionaliste e retrive.

Il governo riuscì faticosamente a tenere insieme l'esigenza di mobilitazione e quella di segregazione tra le mura domestiche, ma, nella sostanza, la sua politica femminile non fu coronata da successo. La «sferzata demografica», in particolare, si rivelò un fallimento e non poté impedire che il tasso di natalità continuasse a diminuire: negli anni 1921-1925, infatti, vi furono in media 29,9 nati ogni mille abitanti, mentre nel quinquennio 1936-1940 la media fu pari a 23,4 (De Grazia, 2007, p. 76). Inoltre, il modello tradizionale, sostenuto dal regime e dalla chiesa, era continuamente sfidato da altri modelli, veicolati dal cinema e dai mezzi di informazione, soprattutto nelle aree urbane e nel Centro-Nord.

Nel complesso, Mussolini deluse le donne più emancipate, che si aspettavano una politica aperta e la fine delle discriminazioni, ma non poté impedire che l'emancipazione femminile proseguisse anche negli anni del regime, sia pure tra i lacci nei quali era posta dall'ideologia dominante e dalla politica del governo.

Negli ultimi anni della dittatura - quelli dell'«accelerazione totalitaria» e delle avventure belliche in Etiopia, in Spagna e nella seconda guerra mondiale - anche il modello femminile subì un cambiamento: l'aspetto della mobilitazione permanente e paramilitare divenne più importante, anche per l'impiego delle donne in guerra (come crocerossine, ausiliarie, ecc.). La mentalità tradizionale, però, restava nettamente predominante.

2. Il dibattito sullo sport femminile

Lo sport femminile fu profondamente influenzato dalle ambiguità del fascismo e non registrò il medesimo sviluppo di quello maschile. Va ricordato, tuttavia, che la partecipazione delle donne alle attività atletiche non era vista di buon occhio già prima del regime, non solo in Italia, ma anche nei Paesi dove la lotta per l'emancipazione femminile era a livelli più avanzati. Alle Olimpiadi le atlete, seppur ammesse a partire dai Giochi di Parigi del 1900, erano in numero assai inferiore a quello degli uomini e fino al 1920 gareggiavano in maniera non ufficiale. L'opposizione allo sport femminile era dovuta a ragioni di carattere morale, perché si riteneva sconveniente che una donna praticasse attività atletiche, e fisiologico, nella convinzione che il corpo delle donne fosse troppo fragile per lo sport (Sassatelli, 2003).

Nell'Italia liberale anche le donne praticavano educazione fisica, sia nelle scuole che nelle palestre delle società sportive, ma in misura minore degli uomini. Sin dagli ultimi decenni dell'Ottocento, tuttavia, la ginnastica femminile andò incontro a una graduale diffusione, almeno nei ceti medio-alti, della quale è testimonianza il racconto di Edmondo De Amicis *Amore e ginnastica*, pubblicato nel 1892 (De Amicis, 2010). La ginnastica era intesa quale mezzo per temprare il corpo e migliorare la salute.

Vi erano forti resistenze, invece, in merito alla partecipazione femminile alle competizioni agonistiche (che anche a livello maschile mossero i primi passi solo tra la fine dell'800 e l'inizio del '900). Persino una disciplina come la pallacanestro, importata in Italia dalla senese Ida Nomi Pesciolini e nata, quindi, prima tra le donne che tra gli uomini, era considerata un «gioco ginnastico per giovanette» (Battente, 2017). Le competizioni sportive femminili erano assai rare e del tutto assenti nel Mezzogiorno e nelle aree rurali; in Italia, inoltre, non esistevano federazioni sportive femministe, come in alcuni Paesi del Nord Europa, né vi furono associazioni che aderirono alla Federazione sportiva internazionale femminile, fondata nel 1921 in Francia (De Grazia, 2007, p. 291).

Il regime fascista, come si è accennato, ebbe un atteggiamento assai ambiguo nei confronti dell'atletismo femminile. Negli anni della dittatura, infatti, si sviluppò un dibattito circa l'opportunità che le donne partecipassero alle attività sportive e numerosi medici, tra i quali il celebre Nicola Pende, sottolinearono i rischi che determinate discipline potevano rappresentare per il corpo femminile. I congressi della Federazione italiana di medicina dello sport - fondata per volere del PNF nel dicembre del 1929 (Teja, 2009) - di-

battevano con frequenza la questione, in genere proponendo che le donne potessero praticare attività sportive, ma in maniera limitata rispetto agli uomini (*La Stampa*, 22 maggio 1933, 6 settembre 1933; *Corriere della Sera*, 20 maggio 1933).

Lo scopo principale delle attività fisiche era il miglioramento della razza e, quindi, lo sport serviva soprattutto come preparazione per diventare madri più forti, capaci di mettere al mondo figli sani e robusti. A tale scopo il regime incentivò l'educazione fisica delle donne, sia attraverso le organizzazioni giovanili del PNF, sia con la creazione di un'apposita scuola, l'Accademia femminile di educazione fisica di Orvieto, che aveva lo scopo di formare le insegnanti di scienze motorie (Ferrara, 2009; Istituto Luce, 1932a; 1932b; 1941). I saggi di ginnastica femminile, ai quali spesso assisteva anche Mussolini, erano mostrati dalla stampa e dai cinegiornali dell'Istituto Luce, testimoniando in che modo il regime intendesse utilizzare lo sport femminile (Istituto Luce, 1932c; 1938, 18 maggio).

Negli anni '20 i vertici del partito e dello Stato si espressero in senso favorevole all'atletismo femminile. Nel 1927, per esempio, il segretario del PNF e presidente del CONI, Augusto Turati, sottolineò che l'educazione fisica poteva essere benefica per le donne e che era necessario superare i pudori (*Corriere della Sera*, 27 dicembre 1927). Due anni più tardi, lo stesso Turati emanò una direttiva per la ripresa dello sport femminile «secondo nuovi e più adatti criteri che si informano adeguatamente alla necessità di un più armonico sviluppo delle giovani donne», e chiamò Marina Zanetti, ex atleta, a collaborare con la segreteria della Federazione italiana di atletica leggera (*Corriere della Sera*, 26 luglio 1929).

Tuttavia, le poche donne che praticavano attività agonistiche, spesso appartenenti all'aristocrazia (comprese esponenti di casa Savoia) o all'alta borghesia, erano considerate stravaganti ed eccentriche. Tra le più note, vi era Alfonsina Morini Strada, che cominciò a gareggiare nelle competizioni ciclistiche maschili nel 1917. La sua impresa più nota fu la partecipazione al Giro d'Italia del 1924, prima e unica donna ad avervi preso parte. La Strada fu ammessa dagli organizzatori per suscitare interesse intorno alla gara e riuscì a completare tutto il percorso, sebbene in una tappa fosse arrivata al traguardo fuori tempo massimo (Marchesini, 2003, pp. 74-75; Facchinetti, 2004).

Un'altra donna sportiva fu la baronessa Maria Antonietta Avanzo, pilota automobilistico, che iniziò a gareggiare nel 1920, all'età di 38 anni, e prese parte alle più importanti competizioni dell'epoca: la Mille Miglia, la Targa Florio, le 500 miglia di Indianapolis (Malin, 2013).

Al di là di questi casi eccezionali, gradualmente la pratica sportiva iniziò a diffondersi anche tra le donne, soprattutto nei centri urbani. Le resistenze, però, erano molto forti. Un'opposizione netta veniva dalla Chiesa. Per esempio, la conferenza annuale dei vescovi veneti del 1925, emise un comunicato nel quale affermava: «Vediamo molte donne e fanciulle darsi follemente a forme di sport sotto ogni riguardo incompatibili con la dignità e col pudore che s'addicono ad esse. Questa smania eccessiva di ogni genere di sport espone le donne a pericoli morali, ad abitudini di vita, ad atteggiamenti per nulla conformi alla missione della donna nella famiglia e nella società» (*Corriere della Sera*, 29 aprile 1925).

Anche il regime agli inizi degli anni '30 mutò atteggiamento, in virtù dell'approccio più tradizionalista verso l'emancipazione femminile, al quale si è accennato, e le autorità iniziarono a scoraggiare la partecipazione delle donne alle attività sportive. Sulla questione intervenne persino il massimo organo del regime, il Gran consiglio del fascismo, che in una riunione di ottobre 1930 emanò la seguente direttiva: «Il Gran Consiglio del Fascismo dà mandato al presidente del Comitato olimpionico [sic, ma olimpico] nazionale italiano di rivedere l'attività sportiva femminile e di fissarne, in accordo con le Federazioni competenti e con la Federazione dei medici sportivi, il campo e i limiti dell'attività, fermo restante che deve essere evitato quanto possa distogliere la donna dalla sua missione naturale e fondamentale: la maternità» (*Corriere della Sera*, 17 ottobre 1930).

Il Coni rispettò la consegna. Nel gennaio del 1931 il suo presidente, Iti Bacci, convocò una riunione dei presidenti delle Federazioni sportive, dalla quale emerse una chiara volontà di limitare l'atletismo femminile. Stando alla cronaca del *Corriere della Sera* (16 gennaio 1931), i partecipanti concordarono sul fatto che lo sport femminile dovesse avere carattere puramente educativo, per non distogliere la donna da quella che era la sua «naturale» funzione di madre. Pertanto si decise di tenere, nei limiti del possibile, le donne lontane dalle competizioni agonistiche, lasciando loro solo la possibilità di fare sport in maniera non competitiva. Inoltre, si precisò che le donne italiane non potevano prendere a modello quanto accadeva all'estero, perché la loro conformazione fisica era diversa da quella delle donne degli altri Paesi. Il fascismo, evidentemente, intendeva imporre i suoi canoni estetici, che volevano, come si è accennato, la donna robusta e con i fianchi larghi, e temeva che la pratica sportiva potesse inficiare questo modello.

La questione dell'agonismo, per altro, era dibattuto anche a proposito dello sport maschile, giacché alcuni esponenti del regime, soprattutto i dirigenti dell'Opera nazionale Balilla, temevano che gli sforzi eccessivi delle competizioni potessero comportare danni fisici e, perciò, preferivano la ginnastica non agonistica (Teja, 2009, p. 135). Nel caso

delle donne, tuttavia, questa opinione era molto più diffusa. Più in generale, le famiglie raramente incoraggiavano le loro figlie a partecipare a gare atletiche e la maggior parte delle ragazze, soprattutto nelle aree rurali e nel Mezzogiorno, non era interessata a praticare sport né era in condizione di farlo.

In omaggio a queste idee, e anche per l'opposizione della Chiesa, alle atlete italiane fu vietata la partecipazione ai Giochi olimpici di Los Angeles nel 1932, passati alla storia, come si è accennato, per l'eccellente risultato della squadra italiana. A molti dispiacque che lo sport femminile non avesse potuto arricchire ulteriormente il medagliere degli italiani e il nuovo presidente del Coni, Leandro Arpinati, al termine dei Giochi giustificò l'assenza sostenendo che non vi erano atlete in grado di partecipare (il che, almeno relativamente a Ondina Valla, era falso). Arpinati sostenne che la preparazione sarebbe ripresa, ma «non in tutte le specialità perché, confesso, vedere una donna dimenarsi per 800 metri non mi pare opportuno da un punto di vista estetico, oltre che fisico» (*Corriere della Sera*, 21 agosto 1932).

Le atlete, dunque, potevano prendere parte solo alle competizioni meno faticose. Alcune discipline erano sconsigliate per il rischio che potessero «deformare» il corpo (e, più in generale, perché non considerate in linea con la morale corrente). Tra queste vi erano il ciclismo, ritenuto particolarmente sconveniente, la corsa di fondo, gli sport di squadra, la ginnastica con attrezzi, il nuoto. Tali idee, tuttavia, non erano esclusive dell'Italia fascista, ma trovavano seguaci anche in paesi come gli Stati Uniti e il Regno Unito (Gori, 2004, pp. 75-91).

Le direttive del regime di Mussolini, tuttavia, erano contraddittorie. Nel 1933 il segretario del PNF, Achille Starace, ordinò alle federazioni sportive di costituire apposite sezioni femminili, allo scopo di «conseguire il maggiore punteggio a favore dell'Italia nelle prossime Olimpiadi anche per quegli sport dove è ammessa la rappresentanza femminile» (*Corriere della Sera*, 10 giugno 1933).

In ogni caso, le gare erano rigorosamente separate da quelle maschili; le sportive, inoltre, erano tenute a indossare abiti che coprissero il corpo subito dopo le competizioni, non potendo restare in pantaloncini. In sostanza, si voleva che le atlete rispettassero il modello tradizionale di donna proposto dalla dittatura.

Il lessico stesso dello sport femminile non era ancora chiaro: il termine «atletessa» a volte era usato al posto di «atleta»; la parola «campionessa», invece, talvolta era sostituita dal maschile «campione», usato per entrambi i sessi.

La stampa sportiva, generalmente, era a favore della partecipazione femminile. Il mensile *Lo sport fascista* dedicò diversi articoli alla questione. Nel gennaio del 1930 scrisse il giornalista Cesare Grattarolla:

L'atletismo italiano femminile è giovane di vita e di esperienza, ma è anche magnifica realtà che nessuno può disconoscere, anche se diversi possono essere gli apprezzamenti su quello che è movimento sportivo della donna. Ormai le discussioni pro o contro l'atletismo femminile possono ritenersi superate e rimane, come fatto incontrovertibile, l'esistenza di un rigoglioso, sano, quanto mai promettente movimento sportivo che interessa direttamente la donna italiana. [...]

Le molte titubanze che hanno accolto al suo sorgere l'atletismo femminile trovano origine appunto nel timore di distogliere la donna da quella che è appunto la sua naturale funzione di sposa e di madre e nel dubbio diffuso che la attiva pratica di esercizi di atletica, la ricerca del «record» danneggiasse, più che avvantaggiare, la costituzione fisiologica della donna. Ed è appunto su questo terreno che l'atletismo femminile italiano si è vittoriosamente affermato mostrandosi completamente adatto al miglioramento della donna dal lato fisico ed anche estetico. A danni di carattere morale pochi, in verità, avevano pensato e si trattava o di premesse misoneiste o di pregiudizii largamente superati dalla realtà (Grattarolla, 1930).

L'articolo era eccessivamente ottimista, giacché le diffidenze non erano state affatto superate e proprio nel 1930, come si è accennato, il regime pose altri limiti allo sport femminile. Più che la realtà, l'articolo fotografava i *desiderata* di quella parte dell'opinione pubblica favorevole alla partecipazione delle donne alle attività sportive.

Le stesse atlete, del resto, riconoscevano che la moderazione era necessaria. Scrisse Marina Zanetti:

Si è molto discusso sullo sport femminile, e non in questi ultimi tempi soltanto. Da tempo, ormai, scrittori ed anche studiosi di valore si preoccupano del problema, ponendolo per solito in questi termini: se e fino a che punto lo sport possa essere favorevole alla speciale e delicata costituzione dell'organismo femminile. Non sono mancati i difensori, troppo difensori, che hanno predicato la parità assoluta tra sport maschile e sport femminile; ed hanno messo in luce quest'ultimo incitando la caccia ai records, tanto dannosa

quanto poco desiderabile. Vi sono stati, per contro, i detrattori a oltranza che hanno segnalato una quantità di pericoli di ordine fisico, sociale, morale.

Nessuno più di noi è stato nemico degli eccessi in questo campo, inutili, brutti, dannosi. Esiste, tuttavia, una profonda tecnica derivante dalla pratica che possono fare le donne dello sport, ed è la salute, la forza e l'allegria.

Ripetiamo: lo sport praticato con moderazione. La moderazione crea armonia.

Ecco perché in questo momento vien data in Italia particolare importanza a delle forme di sport femminile che garantiscono l'armonia e la grazia: l'atletica leggera, i giochi e la danza (Zanetti, 1930).

Dopo aver tessuto le lodi dell'atletica leggera, la Zanetti sottolineò uno dei vantaggi dello sport femminile: la crescita del senso di appartenenza nazionale, che le atlete, diventate madri, avrebbero trasmesso ai loro figli:

Non tutti vedono quanta propaganda di amor di Patria, di puro e semplice amor di Patria, sia nella pratica dello sport; l'amore dell'azzurra maglia compagna invisibile [sic, ma indivisibile] di fatiche e di ansie, si mescola per misteriosi e squisiti legami all'amore per la propria terra; donne che fanno dello sport non saranno mai quelle che i destini della Patria lasciano incerti e indifferenti.

Chi può dirci quanto senso di Patria potrà infondere ai suoi figli una giovane madre, che il ricordo di un'azzurra maglia, dei suoi sport d'adolescente fa palpitare di nostalgia e d'entusiasmo? (Zanetti, 1930)¹.

Gli articoli a favore di una moderata partecipazione femminile alle attività sportive portavano sempre gli stessi argomenti: miglioramento fisico, miglioramento morale, contributo ai successi dello sport italiano (si vedano, per esempio, *La Stampa*, 30 agosto 1929; 22 ottobre 1929; 18 dicembre 1931, 14 maggio 1936; *Corriere della Sera*, 31 maggio 1934; M. M., 1933). In alcuni casi, si metteva in evidenza che, mentre in Italia si aveva una così grande diffidenza verso lo sport femminile, le donne di altri Paesi erano più emancipate (Serenetta, 1929, pp. 29-31).

¹ La stessa Ondina Valla, in un'intervista rilasciata nel 1973, avrebbe dichiarato: «Non ammetto per le donne le lunghe distanze, che sono le specialità della Pigni [atleta italiana degli anni '70]. Gli 800 e i 1500 metri sono gare massacranti. Sarebbe meglio lasciarle ai maschi» (*Gente*, 7 dicembre 1973).

L'attenzione maggiore, tuttavia, era rivolta alla maternità. Per esempio, la sciatrice Isaline Crivelli-Masazza, raccontando la propria esperienza di sportiva e di madre, affermava: «Fra una donna alla quale sino da bambina lo sport abbia cooperato a dare uno sviluppo armonico e robusto di tutto il corpo, e una donna troppo amante della chiusa atmosfera dei salotti o della città, sarà sempre la prima che avrà maggiori probabilità di mettere al mondo una creatura sana e robusta» (Crivelli-Masazza, 1929, p. 73). Era necessario, in sostanza, dimostrare che lo sport femminile non era in contrasto con la politica del regime.

Negli anni '30 la disciplina più popolare tra le ragazze divenne l'atletica leggera. Alla fine del 1936 in Italia vi erano meno di 5.000 sportive iscritte alle federazioni, delle quali 3.000 erano impegnate in atletica leggera, 800 nella pallacanestro, 500 nella ginnastica, 80 nel nuoto e 70 nella scherma (Gori 2004, p. 159).

In sostanza, è evidente che nel corso della dittatura la partecipazione delle donne alle attività sportive aumentò, suscitando maggiore interesse da parte della popolazione e delle istituzioni.

3. Una campionessa negli anni del regime: Ondina Valla

Ondina Valla fu l'atleta italiana più in vista di tutti gli anni '30. Pertanto, è interessante esaminare come la sua figura sia stata recepita dall'opinione pubblica italiana e dal regime, analizzando quali cambiamenti le sue vittorie hanno apportato alla percezione dello sport femminile da parte del fascismo.

Nata nel 1916 a Bologna da una famiglia piccolo borghese, Trebisonda Valla cominciò a gareggiare da giovanissima, mettendosi subito in evidenza. Già nel 1927, all'età di undici anni, prese parte alle prime gare per alunni delle scuole elementari. Negli anni successivi si dedicò prima al salto in alto, ma in breve tempo divenne un'atleta poliedrica, capace di competere in numerose specialità di atletica leggera: salto in alto e in lungo, lanci, corse di velocità piane e a ostacoli (Gori, 2001; Pallicca, 2009). Il nome fu mutato in Ondina quando iniziò a gareggiare, giacché Trebisonda suonava troppo pesante per un'adolescente.

La Valla si iscrisse prima alla società Bologna sportiva e poi alla più blasonata Società di educazione fisica Virtus. Sin dal 1929 si trovò a gareggiare insieme a Claudia Testoni, concittadina, compagna di squadra e di scuola. La loro amicizia-rivalità si sarebbe protratta per tutta la carriera, fino al 1940.

Le prime vittorie di rilievo della Valla arrivarono nel 1930, quando si laureò campionessa italiana nel salto in alto e negli 80 metri a ostacoli². Il successo le valse la convocazione in nazionale per i Giochi mondiali femminili, disputati a Praga (*La Stampa*, 22 agosto 1930). Nei due anni successivi l'atleta si impose in numerose competizioni, aggiudicandosi altri titoli nazionali (Pallicca, 2009).

La prima affermazione internazionale rilevante giunse nel 1933. In quell'anno la Valla partecipò ad una competizione tra Italia e Francia, disputata a Torino allo stadio Mussolini il 15 e 16 luglio, e si impose in due gare, gli 80 metri piani e a ostacoli, ottenendo piazzamenti in altre specialità. Complessivamente la squadra italiana batté quella d'Oltralpe con il punteggio di 59 a 48. L'entusiasmo per il successo spinse alcuni cronisti a rivalutare lo sport femminile. Scrisse, per esempio, Luigi Ferrario su *La domenica sportiva*, settimanale illustrato della *Gazzetta dello Sport*:

Mentre lo sport femminile in Italia è continuamente tormentato da direttive contrastanti e da critiche che certamente non tengono conto dei benefici che l'atletismo arreca alle praticanti, le nostre ragazze vanno registrando delle affermazioni superbe, che certo servono a valorizzare maggiormente il nostro sport. [...]

Abbiamo la chiara e netta convinzione che, se si limiterà l'attività agli sports olimpionici, eliminando quelle degenerazioni degli ultimi tempi, quali il giuoco del calcio, più dannose che utile alla diffusione dello sport femminile, si arriverà anche da noi ad avere una bella schiera di ragazze che potranno fornire buoni risultati alle Olimpiadi di Berlino e soprattutto permetterci di marciare verso quel primato che rappresenta la nostra mèta per il 1936 (*La domenica sportiva*, 30 luglio 1933).

I successi delle campionesse - e in particolare quelli della Valla, che si stava affermando come la migliore sportiva italiana - spingevano verso una maggiore accettazione dello sport femminile. Del resto, se è vero che lo sport ha avuto sempre un grande rilievo nazionale, contribuendo a formare identità e a suscitare orgoglio patriottico, negli anni del fascismo questo aspetto era ancora più sentito: attraverso il successo degli atleti italiani, infatti, si dimostrava il successo del regime stesso. Non a caso, le cronache sportive evidenziavano sempre come fosse merito del fascismo e di Mussolini se gli atleti della Penisola fossero capaci di battere i loro contendenti stranieri (D'Angelo & Fonzo, 2016).

² Per un elenco completo delle vittorie di Ondina Valla si veda <http://ondinavalla.it/tutte-le-gare-di-ondina>. Consultato il 14 giugno 2017.

Dopo la vittoria sulla Francia, la Valla ottenne altri successi ai Giochi universitari internazionali (predecessori delle attuali Universiadi), disputati anch'essi a Torino. La campionessa bolognese si impose in quattro gare: salto in alto, 100 metri piani, 80 metri ostacoli e staffetta 4 x 100. Nella stessa edizione dei Giochi, Claudia Testoni si aggiudicò la competizione del salto in lungo e un'altra atleta italiana, Lidya Bongiovanni, il lancio del disco (*La Stampa*, 9 settembre 1933; *Corriere della Sera*, 10 settembre 1933).

La stampa, però, prestava poca attenzione alle gare femminili, alle quali non erano dedicati né titoli né articoli lunghi. I risultati delle sportive erano sempre messi in secondo piano rispetto a quelli maschili, perché le discipline più seguite, che meritavano titoli a tutta pagina sui giornali - il calcio, il ciclismo, il pugilato e gli sport motoristici - erano di esclusivo appannaggio degli uomini. Le atlete, come avviene ancora oggi, suscitavano meno interesse e, in genere, alle loro vittorie non erano dedicate che poche righe all'interno di articoli dedicati ai successi degli uomini. Per esempio, *La domenica sportiva* (24 settembre 1933) si soffermò sulle vittorie delle donne solo nell'ultimo capoverso di un lungo articolo che glorificava le gesta dei campioni maschi. A sua volta, il mensile *Lo sport fascista* prestò molta attenzione ai Giochi universitari, ma si concentrò prevalentemente sullo sport degli uomini. Il direttore, Lando Ferretti, non menzionò nessuna delle atlete (che pure avevano conquistato sei ori) nell'editoriale di apertura della rivista; nell'articolo dedicato all'atletica leggera, firmato dal corridore Umberto Cerrati, solo le ultime due pagine (su 11) si soffermavano sulle competizioni femminili. Anche chi era a favore della partecipazione femminile alle competizioni, del resto, si sentiva in dovere di giustificare la propria posizione. Osservò Cerrati:

Accanto ai notevoli risultati conseguiti dagli atleti bisogna porre in primo piano anche le interessanti gare fornite dalle atletesse nelle molteplici prove femminili. Gli sport femminili, a mio avviso, e le gare di atletica leggera in particolare, se praticate nelle debite proporzioni, contribuiscono notevolmente allo sviluppo armonico della donna e ben lo ha compreso il Fascismo, che ha mandato a Torino un'agguerrita compagine femminile (*Lo sport fascista*, settembre 1939, pp. 13-14).

Inoltre, è significativo che il Duce decidesse di complimentarsi con gli atleti di sesso maschile, ma non con le donne. Quando le gare erano in corso, Achille Starace inviò il seguente telegramma al console della milizia Poli: «Il Duce desidera che ai camerati Beccali e Cerati [vincitori di gare di corsa] giungano le espressioni del suo compiacimento»

(*Lo Sport fascista*, settembre 1939, p. 7). Le donne erano del tutto ignorate. Lo stesso avvenne alcuni giorni dopo, il 13 settembre, quando Mussolini ricevette a Palazzo Venezia i vincitori italiani di sesso maschile (*La Stampa*, 14 settembre 1933).

Non mancavano, tuttavia, segnali positivi. Il quotidiano *Il Littoriale* (9-10 settembre 1933) diede un discreto rilievo alle vittorie della Valla, menzionandole in prima pagina e il suo direttore, Goffredo Barbacci, nel glorificare i risultati raggiunti dallo «sport fascista», scrisse: «Tutte le classifiche negli sports femminili sono state nostre. E questo non è che un indizio, ma estremamente confortante, perché dobbiamo necessariamente sviluppare lo sport femminile, per avere a Berlino, in quella che sarà una lotta durissima, tutte le frecce al nostro arco». Si tratta di un'affermazione importante, se si considera che *Il Littoriale*, che dal 1933 era di proprietà del CONI, era la voce semiufficiale del fascismo in materia sportiva.

Anche i cinegiornali dell'Istituto Luce - elemento centrale, com'è noto, della propaganda del regime - non ignorarono le atlete, i successi delle quali furono mostrati al pubblico nelle sale cinematografiche (Istituto Luce, 1933a; 1933b).

In questi anni, inoltre, sui giornali erano presenti le fotografie delle sportive, evidentemente perché le immagini, che spesso ritraevano le campionesse negli abiti succinti delle competizioni, erano in grado di attirare i lettori più di quanto potesse farlo la cronaca delle loro imprese.

Il lavoro da fare, in ogni caso, era enorme. Si legge su *La Stampa* a proposito dei Giochi di Torino: «La giornata ha segnato una bella affermazione dello sport femminile italiano che ha, però, bisogno di molta propaganda e attività, se si vuole che alle prossime Olimpiadi di Berlino queste nostre graziose quanto valorose rappresentanti possano collaborare, come avviene per molte altre Nazioni, a conquistare all'Italia non pochi punti per la classifica collettiva» (*La Stampa*, 9 settembre 1933).

Lo sport femminile, inoltre, continuava a suscitare timori di ordine morale e fisiologico. Lo stesso quotidiano sosteneva:

La riunione per la Coppa città di Torino fatta svolgere ieri dall'attivo G. S. Unica allo Stadio Mussolini ha avuto la partecipazione di quanto di meglio possiede l'atletica femminile italiana. Questo quanto di meglio è, purtroppo, poco, poiché il nostro movimento femminile, tra il continuo susseguirsi dei «viva» e dei «muoia», non sta certo troppo bene, in confronto a quello di altre nazioni (*La Stampa*, 4 agosto 1934).

Il giornale denunciava che, a causa delle polemiche, lo sport italiano non era capace di produrre nuove campionesse dopo quelle emerse nel quinquennio 1925-1930.

La morale tradizionale, inoltre, imponeva che le sportive fossero discrete e che il pubblico non si fermasse troppo a guardarle. I pochi appassionati che conoscevano le loro gesta, non erano graditi. La Valla dichiarò nel 1934: «Capita talvolta di trovare qualcuno che conosce le nostre imprese e allora per fare un complimento dice delle stupidaggini. Trattano come avessero a che fare con delle celebrità del cinematografo. Seccano enormemente». Le faceva eco la Testoni: «Senza contare che, se son presenti i parenti, s'arrabbiano e minacciano di non più lasciarci partecipare alle gare. E come si fa, se ci tolgono lo sport?» (*La Stampa*, 4 agosto 1934). Le atlete, dunque, accettavano senza riserve la necessità di essere discrete e poco appariscenti.

Lo stesso quotidiano *La Stampa*, del resto, non metteva in discussione che il compito principale delle sportive fosse quello di essere madri. Scriveva a proposito della Valla: «Porterà così nell'esistenza di donna e di madre che l'attende intatta la bellezza dell'animo e la forza del suo corpo d'acciaio. Come è accaduto per quelle sue compagne di gare che, dopo anni di vittorie, vivono per la felicità della loro famiglia e dei loro bambini» (*La Stampa*, 4 agosto 1934). Lo sport, dunque, poteva anche essere accettato come passatempo giovanile, ma poi doveva cedere il posto a quello che era il vero scopo dell'esistenza femminile: la procreazione.

Simili affermazioni erano diffuse su tutta la stampa italiana. Le sportive, inoltre, dovevano sostenere da sole le spese per le trasferte, come la stessa Valla avrebbe ricordato in alcune interviste rilasciate dopo la fine della sua carriera. Solo dopo la vittoria olimpica l'atleta avrebbe iniziato a ricevere una diaria di 20 lire nei giorni delle gare (*La Repubblica*, 10 febbraio 1982; *Gente*, 7 dicembre 1973; Gori, 2004, pp. 188-189).

Le atlete italiane, però, si stavano affermando a livello internazionale. Se nel 1934 la partecipazione ai Giochi mondiali femminili di Londra non fu coronata da nessuna vittoria, nel 1935 la Valla stabilì due primati nazionali, quello dei 60 metri piani (tempo di 10 secondi e 2 decimi) e quello del salto in lungo (5,39 metri), guadagnandosi l'attenzione dei giornali (*La Stampa*, 10 giugno e 12 agosto 1935).

La Valla, inoltre, faceva di tutto per essere apprezzate dalle autorità. Nel 1935, per esempio, partecipò alla Giornata della fede (la celebre consegna pubblica di oggetti d'oro per finanziare la guerra di Etiopia), donando le sue medaglie (*La Stampa*, 26 novembre 1935).

In sostanza, nella prima metà degli anni '30 i dubbi verso lo sport femminile non vennero meno e le atlete non riuscirono a scuotere l'opinione pubblica in maniera significativa. Tuttavia, nonostante il regime fosse nella fase di maggiore avversione verso la parità di genere, le sportive acquisirono una discreta popolarità e i loro successi erano un altro tassello a sostegno di chi era a favore della loro partecipazione alle competizioni agonistiche. I Giochi olimpici di Berlino, grazie anche ai cambiamenti in corso nel regime fascista, avrebbero modificato ulteriormente la situazione.

4. Le Olimpiadi di Berlino del 1936 e i progressi dello sport femminile

I Giochi della XI Olimpiade, disputati a Berlino nell'agosto del 1936, fecero sì che la partecipazione delle donne alle attività sportive fosse accettata dalla popolazione con meno riserve. L'Italia fu uno dei pochi Paesi a prendere parte ai Giochi senza polemiche e tentativi di boicottaggio (Clay-Large, 2009). Tuttavia la partecipazione delle atlete «azzurre», sebbene mai messa seriamente in discussione, fu limitata: in totale furono solo sette le italiane che si recarono a Berlino.

Tra queste vi erano la Valla e la Testoni, impegnate nella gara degli 80m a ostacoli³. In semifinale la Valla completò la corsa in 11,4 secondi, eguagliando il primato mondiale.

La finale, con sei concorrenti, fu disputata il 6 agosto e fu particolarmente emozionante, giacché quattro atlete giunsero insieme sulla linea del traguardo. La vittoria della Valla, con il tempo di 11,7 secondi, fu chiara fin da subito, ma fu necessario utilizzare il fotofinish per stabilire l'ordine di arrivo delle altre partecipanti, che risultò essere il seguente: seconda classificata la tedesca Steuer, terza la canadese Taylor, quarta la Testoni. Era la prima volta che una donna italiana vinceva una medaglia d'oro ai Giochi olimpici; il successo negli 80 metri a ostacoli, inoltre, fu l'unica vittoria degli «azzurri» nelle gare di atletica leggera. Il campione italiano più atteso era Luigi Beccali, vincitore a Los Angeles della gara dei 1.500 metri, che però a Berlino, anche a causa di una ferita a un piede riportata durante la gara, non riuscì a ripetere il successo, classificandosi terzo (*Corriere della Sera*, 7 agosto 1936).

³ La corsa sugli 80 metri a ostacoli fu disputata dai Giochi di Los Angeles del 1932 a quelli di Città del Messico del 1968. Dall'edizione successiva, quella di Monaco 1972, è stata sostituita dai 100 metri a ostacoli, competizione che figura tuttora nel programma olimpico.

Per celebrare le glorie dell'atletica italiana c'era solo la Valla. La cerimonia di premiazione mise in evidenza il carattere fascista della vittoria. Ecco il racconto dell'inviato Enzo Arnaldi:

Ritta sul podio dei trionfatori, tesa tutta dai talloni di gazzella alla mano levata alta nel saluto romano, cinta il capo della corona d'alloro, avvolta nell'azzurra maglietta, l'atleta italiana ha fissato a lungo lo sguardo nella nostra bandiera ondeggiante al di sopra di tutte, mentre dai nostri petti sgorgava impetuoso il canto di «Giovinezza», accompagnante le note vibranti dell'inno. E da vari punti dell'immensa folla sentivano levarsi lo stesso canto: là erano dei fratelli nostri che della nostra stessa fierezza si inebriavano (*La Stampa*, 7 agosto 1936).

La stampa italiana celebrò il successo della Valla con grande enfasi, persino superiore a quella riservata alle vittorie maschili: l'atletica leggera, infatti, era considerata per certi aspetti lo sport per eccellenza, quello nel quale si misurava la forza del corpo e, pertanto, era particolarmente adatto per celebrare il vigore della «razza italiana» temprata dal fascismo.

La Gazzetta dello sport (7 agosto 1936) titolò a tutta pagina «Il Tricolore d'Italia sul pennone più alto dello Stadio per la vittoria di Ondina Valla negli 80m. ostacoli» e pubblicò una fotografia dell'atleta sul podio, mentre faceva il saluto romano. *La Stampa* (7 agosto 1936) propose roboanti articoli di commento, scritti da Enzo Arnaldi e Giuseppe Ambrosini; il *Corriere della Sera* (7 agosto 1936), pur ponendo il successo della Valla in subordine a quello del fioretista Gaudini, che aveva conquistato la medaglia d'oro lo stesso giorno, non fu da meno, con un corsivo di Adolfo Cotronei che esaltava le glorie dell'Italia,

I settimanali fecero lo stesso. *La domenica sportiva* (16 agosto 1936) dedicò alla Valla la copertina e il periodico napoletano *Tutti gli sports* (16-23 agosto 1936) pubblicò una grande foto a colori della campionessa. La stessa atleta, divenuta popolare, accettò di scrivere un breve articolo per il *Corriere della Sera* (12 agosto 1936), raccontando le emozioni provate al momento del successo e salutando i suoi tifosi: «L'Olimpiade sta per finire. Viva l'Olimpiade. Arrivederci a Tokyo». Anche la stampa tedesca celebrò la vittoria dell'atleta italiana e la sua gara comparve in una sequenza del celeberrimo film *Olympia* di Leni Riefensthal.

I giornali italiani non persero l'occasione per dichiarare che era stato il fascismo a far emergere le eccellenze degli atleti «azzurri»:

L'Italia, dopo un non breve periodo di tenace lavoro e di assidua preparazione, si afferma finalmente in senso totalitario anche nell'atletica leggera, mostrando di poter tenere testa ai più valorosi e quotati antagonisti. Il fascismo, affrontando l'arduo problema, ha saputo dare valide e precise direttive al fine che la sana propaganda dell'atletica leggera portasse a risultati concreti e positivi nel volgere di pochi anni.

Più che all'esaltazione del singolo campione e dell'elemento di eccezione, si è operata una efficace, provvida propaganda agendo in profondità e reclutando forti falangi di giovani. Educazione fisica e sportiva, dinamicamente ottenuta, in perfetto stile fascista. [...]

Il divino dono dello sport fascista è espresso da una parola: Giovinezza! (*La domenica sportiva*, 16 agosto 1936).

Dello stesso tenore furono i commenti degli altri giornali, così come quelli del Cinegiornale Luce (Istituto Luce, 1936, 19 agosto; Istituto Luce 1936), che glorificò la vittoria di Ondina Valla mostrando le immagini della gara, della premiazione e del tricolore italiano. Già prima dei Giochi, del resto, l'Istituto Luce trasmise le immagini delle atlete che si allenavano allo stadio Giovanni Berta di Firenze (Istituto Luce, 1936, 22 luglio).

Al rientro in Italia la campionessa fu accolta con tutti gli onori. Alla stazione di Bologna a riceverla c'erano le massime autorità dello Stato e del PNF; nei giorni successivi si congratulò con lei la regina Elena, che le inviò una fotografia (Gori, 2004, pp. 188-189).

Lo stesso Mussolini non poteva non rendersi conto del valore propagandistico delle vittorie delle «azzurre» e la Valla ebbe l'occasione di ricevere le sue congratulazioni in due occasioni. Il primo incontro ebbe luogo a Palazzo Venezia il 5 settembre 1936, quando il Duce accolse tutti gli olimpionici di Berlino, insieme ai presidenti delle federazioni e al segretario del PNF. La Valla, unica donna presente, si trovò al centro dell'attenzione e fu l'atleta maggiormente elogiata da Mussolini (*La Stampa*, 5 settembre 1936). Gli olimpionici ricevettero anche un consistente premio in denaro (Gori, 2004, p. 189). Il secondo incontro avvenne il 5 luglio 1937, in occasione di un saggio ginnico dell'Opera Nazionale Dopolavoro, tenuto a Roma in piazza di Siena. A margine della manifestazione, Mussolini consegnò una medaglia agli atleti che si erano maggiormente distinti nei mesi precedenti e, tra questi, vi fu la Valla, unica donna a ricevere la medaglia d'oro (*La*

Gazzetta dello sport, 6 luglio 1937)⁴. L'atleta, stando a quanto lei stessa ha raccontato molti anni dopo, ebbe l'onore di essere ricevuta persino da Pio XI che, pur restando contrario allo sport femminile, dopo le Olimpiadi le fece di persona i complimenti (Gori, 2004, p. 190).

Il saggio dell'OND, per altro, era stato il primo al quale avevano partecipato anche le donne.

Il successo olimpico di Ondina Valla cambiò, almeno in parte, la percezione dello sport femminile, che dopo Berlino suscitava maggiore interesse ed era più accettato dall'opinione pubblica. A un mese dalla conclusione dei Giochi, il settimanale *Tutti gli sports* propose questo commento:

Le donne per natura sono quelle che meglio e più presto secondano, e non sembri assurdo, anticipano l'evoluzione di tutto ciò che piglia il nome così astratto e così, nello stesso tempo, preciso di civiltà. Già, proprio così, in quanto il progresso inteso nel senso più ampio della parola, lo si vede, lo si osserva, lo si nota proprio sulla donna. [...]

Anche in quella attività, che sembrava più refrattaria a essere invasa dal cosiddetto sesso debole, cioè nello sport, essa mostra di versare nel suo ambiente. Ragioni fisiologiche, e ragioni fisiche apparivano ostacoli a che anche questa attività non diventasse una moda. Ma, tale sta divenendo; né c'è da dolersene, in quanto tutto ciò che è spettacolo di bellezza, di grazia, di sanità e di purezza non può non colpirci favorevolmente. [...]

Le gonnelle hanno fatto dei passi giganteschi nello sport, ed un indice dei loro progressi ce l'hanno dato, ancora una volta, le Olimpiadi, testé chiusesi. La donna sportiva è da elogiarsi perché, come saprò lottare negli agoni sportivi e saprà sopportare con fierezza la sconfitta, domani saprà imporsi rinuncie [sic] e sforzi allenando così la volontà ai rischi che presenta la vita. Non sorridete: un nesso, anche logico, c'è tra la vita sportiva e quella sociale. Gli uomini temprati, sui campi, che hanno appreso l'ardimento in cento competizioni, che hanno sottoposto il loro fisico a privazioni, che l'hanno abituato agli esercizi più rigorosi e che richiedono forza e temperanza, potenza e volontà, sapranno affrontare con accorgimento e con sfrontatezza qualsiasi pericolo.

⁴ Dopo la caduta del fascismo il Coni decise di ritirare le medaglie, che recavano l'effigie di Mussolini, e sostituirle con altre senza il volto del Duce. La Valla non apprezzò la decisione e decise di fondere l'oggetto, ricavandone un bracciale (*Gente*, 7 dicembre 1973). In un'altra occasione, la campionessa dichiarò: «Per me Mussolini era una brava persona» (*La Gazzetta dello Sportivo*, 5 aprile 1996).

La medaglia di Berlino, invece, le fu rubata due volte: il primo furto avvenne pochi anni dopo la guerra, ma la Valla riuscì a recuperare la refurtiva da un ricettatore; con il secondo furto, avvenuto nel 1978, la medaglia fu persa definitivamente. Nel 1984 la Federazione italiana di atletica leggera regalò alla campionessa una riproduzione identica a quella che le era stata sottratta.

Ciò nei dovuti limiti vale anche per la donna.

Anche da noi, in Italia, è da un pezzo che ci siamo abituati, perché si è capita la vera essenza dello sport femminile, alla donna sportiva. Come l'uomo essa ha bisogno di luce, aria, di libertà; e, quindi, perché non ammettere, come si faceva per il passato, che potesse praticare anche lo sport, se questa attività evolve la donna, la fa pensare liberamente e serenamente?

E così a poco a poco la vecchia e stupida concezione si è eliminata da sé. Oggi non ripugna più sentire parlare o ammirare una donna sportiva. [...]

L'atletismo femminile ha ben meritato e deve essere additato alla considerazione degli sportivi. Ad esso dobbiamo se la nostra bandiera è sventolata al posto di massimo onore nell'atletica leggera. La Valla ci ha dato l'unica vittoria in questo campo.

Ciò, induce a raccomandare di perseverare, di spronare, di organizzare più intensamente il movimento sportivo femminile. Se oggi abbiamo segnato una vittoria, domani le azzurre ce ne offriranno moltissime. Le azzurre hanno porto il loro biglietto da visita alle donne di tutto il mondo, con un arrivederci a Tokyo (*Tutti gli sports*, 6-13 settembre 1936).

Forse il giornale esagerava, giacché le resistenze non erano del tutto venute meno, ma è certo che la medaglia d'oro della Valla aveva colpito l'opinione pubblica e il regime si era reso conto che anche l'atletismo femminile poteva essere un veicolo per propagandare la superiorità della «razza italiana». Dopo le Olimpiadi, il pubblico che assisteva alle competizioni femminili era più numeroso, soprattutto quando in gara c'era la campionessa olimpica, come nel Gran Premio La Stampa disputato a Torino nel mese di settembre (*La Stampa*, 27 settembre 1936). I giornali cominciarono a trattare lo sport femminile in maniera diversa rispetto agli anni precedenti, riservando a esso uno spazio maggiore (sia pure nettamente inferiore a quello dello sport maschile).

Ormai le atlete non erano più un fenomeno stravagante, ma una presenza costante dello sport italiano. I risultati, del resto, erano positivi: «L'atletismo femminile, potenziato in modo meraviglioso dalle organizzazioni giovanili del Regime, ha compiuto quest'anno passi da gigante. I progressi riguardano specialmente la massa, vale a dire che vi è un maggior numero di praticanti rispetto al passato e si verificano dei notevoli progressi delle giovani atlete» (*La Gazzetta dello Sport*, 27 luglio 1937). Il giornale, però, precisò che avrebbe pubblicato la statistica delle migliori atlete italiane con minore frequenza di quella degli atleti.

Tuttavia i dubbi nei confronti dell'atletismo femminile, come si è accennato, non furono superati completamente. Basti pensare che nel 1937 il Ministero della cultura popolare fece pervenire alla stampa le seguenti istruzioni, firmate dal funzionario Casini: «Astenersi dal pubblicare fotografie donne atlete in azione limitandosi riprodurre in medaglione ritratti vincitrici aut partecipanti gare»⁵. Alcuni mesi dopo le disposizioni, che probabilmente non erano state rispettate, furono inviate nuovamente, questa volta con la firma del ministro Alfieri⁶. Evidentemente, il regime riteneva inopportune le immagini delle sportive (che, fino ad allora, erano state sempre presenti sulla stampa) perché non voleva fare eccessiva pubblicità all'agonismo femminile.

Non a caso, nello stesso 1937 *Il Popolo d'Italia* scrisse:

La partecipazione delle donne è indubbiamente la più interessante novità di questo nono concorso ginnico dell'O.N.D. La donna italiana è ormai presente in tutta la vita del Regime e noi sentiamo che è un elemento di forza, perché attiva ed entusiasta, oltre che un elemento di grazia.

È bene precisare che si tratta di un'educazione «ginnica» no atletica», in quanto il Dopolavoro non mira ad avere donne campioni, ma, attraverso un'educazione fisica selettiva, a rendere più sano ed agile il copro della donna, che per noi ha una missione fondamentale: quella materna: Quindi nessun esercizio atletico, militare, nessuno sforzo muscolare, ma sport leggero, secondo le attitudini femminili; quello sport che in altri regimi è consentito soltanto alle donne della cosiddetta alta società e che noi diffondiamo anche tra le opera e le impiegate: ma movimenti e figure che diano una maggiore grazia alla linea delle nostre fanciulle e una maggiore armonia estetica a ogni loro gesto (*Il Popolo d'Italia*, 5 luglio 1937)⁷.

Lo sport femminile, dunque, serviva per rendere il corpo capace di assolvere meglio alla funzione della maternità e, al limite, per renderlo esteticamente più bello. Le atlete, non a caso, ai campionati nazionali potevano partecipare al massimo in due discipline a testa, perché «le ragazze non vanno sciupate in sforzi inutili» (*La Gazzetta dello Sport*, 1 agosto 1937).

⁵ Telegramma ai prefetti, 29 gennaio 1937, in Archivio Centrale dello Stato, Ministero della cultura popolare, Gabinetto, b. 3, fs. 175.

⁶ Ivi, telegramma del 15 settembre 1937.

⁷ Sul saggio ginnico si vedano anche le cronache entusiastiche di altri giornali, come *La Gazzetta dello Sport*, 5 luglio 1937, nonché il cinegiornale Luce (Istituto Luce, 1937, 7 luglio), che mostra le immagini delle dopolavoriste, ma non della premiazione degli atleti da parte di Mussolini.

La Valla, dal canto suo, continuava a mietere successi. Ai campionati nazionali del 1937, disputati a Piacenza all'inizio di agosto, si impose negli 80 metri a ostacoli e nel salto in alto. Complessivamente, aveva vinto 14 titoli italiani in 6 differenti specialità (60 metri piani, 100 metri piani, salto in alto da fermo, salto in alto con rincorsa, 80 metri a ostacoli e pentathlon).

Dopo le Olimpiadi, però, la campionessa cominciò ad accusare problemi alla schiena e la Testoni, che a Piacenza aveva vinto i 100 metri piani e il salto in lungo, si affermò come l'atleta migliore. La rivalità tra le due si era fatta più accesa, soprattutto dopo i Giochi di Berlino. La Testoni, per altro, prima dei Giochi aveva cambiato società, passando dalla Virtus di Bologna al Gruppo Sportivo Venchi Unica di Torino. La rivalità colpì l'immaginario degli appassionati italiani, che si interrogavano su quale delle due atlete fosse più forte (*La Gazzetta dello Sport*, 3 agosto 1937)⁸. Nel mese di agosto la Testoni si impose in due gare, 200 metri piani e salto in lungo, in un meeting internazionale disputato a Parigi, dove la sua rivale ottenne solo un secondo posto negli 80 metri a ostacoli (*Corriere della Sera*, 9 agosto 1937). Nel 1938, inoltre, vinse gli 80 metri a ostacoli ai campionati europei di atletica leggera, disputati a Vienna (*La Stampa*, 18 settembre 1938), in una gara nella quale la Valla, a causa dei problemi alla schiena, non era tra i partecipanti. L'anno successivo la Testoni stabilì il primato mondiale sulla stessa distanza, fermando il cronometro sul tempo di 11,3 secondi (*La Stampa*, 24 luglio 1939). La Valla, dal canto suo, si impose nei 100 metri piani in una gara internazionale a Budapest, organizzata per celebrare il centesimo anniversario dell'Unione atletica ungherese (*Corriere della Sera*, 13 giugno 1939). L'anno successivo, inoltre, ottenne il suo quindicesimo (e ultimo) successo ai campionati nazionali, imponendosi negli 80 metri a ostacoli con il tempo di 12,3 secondi, in una competizione alla quale la sua rivale non era presente (*Corriere della Sera*, 3 maggio 1940).

La seconda guerra mondiale ridusse nettamente la possibilità di praticare attività sportive. La Valla, ciò nonostante, continuò a gareggiare fino al 1943, ma dopo questa data la sua vita cambiò: il matrimonio con Guglielmo De Lucchi, un noto medico bolognese, nel 1944; la nascita dell'unico figlio nel 1945; il trasferimento a Pescara nel 1948 (da dove si sarebbe poi spostata all'Aquila) misero fine alla sua carriera. Nel 1952 la campionessa tornò per brevissimo tempo alle gare, cimentandosi nel getto del peso e nel lancio del

⁸ Nel complesso, le due atlete si confrontarono in 99 competizioni, dal 1929 al 1940, in varie specialità dell'atletica leggera. La Valla si impose in 60 occasioni, la Testoni in 34, in 5 casi la sfida terminò a pari merito. La Testoni, inoltre, si aggiudicò 18 degli ultimi 19 confronti. Si veda <http://ondinavalla.it/dettaglio-duello>. Consultato il 14 giugno 2017.

disco ai campionati abruzzesi, ma fu la sua ultima apparizione. Negli anni successivi la Valla ha rilasciato numerose interviste e ha partecipato a diversi convegni, fino al 2006, anno della sua morte. La memoria dell'impresa del 1936 è tuttora viva tra gli italiani appassionati di atletica leggera.

In conclusione, è da chiedersi quanto la carriera sportiva della Valla e la medaglia d'oro di Berlino abbiano influito sulla percezione dello sport femminile e, sia pure in maniera mediata, sulla più generale condizione delle donne italiane. In proposito le posizioni degli studiosi sono diverse: alcuni (De Grazia, 2007, pp. 294-295) mettono in rilievo come dopo il 1936 la politica fascista per lo sport femminile fosse ancora ambigua e, nella sostanza, retriva; altri (Gori, 2004, pp. 204-205), al contrario, sottolineano i progressi avvenuti negli ultimi anni del governo di Mussolini.

Sembra evidente, effettivamente, che vi sia stata un'evoluzione dell'atteggiamento verso lo sport femminile, sia da parte delle istituzioni sia della stampa, soprattutto perché i cambiamenti in atto nel regime spingevano nella medesima direzione. Nella seconda metà degli anni '30, infatti, il fascismo intraprese una «accelerazione totalitaria» - soprattutto in seguito alla campagna di Etiopia e alla «riapparizione dell'impero sui colli fatali di Roma» - e accrebbe la mobilitazione permanente della popolazione (tra i tanti si vedano De Felice, 1996; Gentile 2007; Gentile 2008). Anche le donne furono coinvolte e la propaganda iniziò a servirsi dei successi delle campionesse per esaltare il fascismo e la «razza italiana». La diffidenza e le resistenze verso lo sport femminile, com'è logico, non furono superate del tutto: non poteva bastare una vittoria alle Olimpiadi - e nemmeno la conquista di un «impero» - a cambiare di colpo una mentalità profondamente radicata⁹, ma appare chiaro che l'atteggiamento delle autorità verso lo sport femminile si fosse modificata. Ne è prova, insieme ai commenti della stampa citati in precedenza, il fatto che dal 1937, con l'istituzione della Gioventù italiana del Littorio, fu lanciato un vasto programma di educazione fisica e attività sportive, aperto anche alle donne, e che dallo stesso anno le sportive presero parte ai saggi ginnici dell'OND.

Nella sostanza, si può individuare la seguente tendenza: una fase di apertura da parte delle istituzioni verso l'atletismo delle donne negli anni '20; in seguito, un atteggiamento di chiusura nei primi anni '30, dovuto all'evoluzione della più generale politica sulla questione femminile; infine, nella seconda metà degli anni '30, un nuovo mutamento e una

⁹ La storiografia ha messo in luce da molti anni come i cambiamenti della mentalità si realizzino in tempi estremamente lunghi. Si vedano, tra i tanti studi sulla questione, il celebre saggio *Storia e scienze sociali. La lunga durata* di Fernand Braudel (1982), nonché Le Goff, 1981.

maggior apertura, perché lo sport divenne un elemento della nazionalizzazione delle masse femminili, come era già per quelle maschili.

Riferimenti bibliografici

Bartoloni, Stefania (1982). Il fascismo femminile e la stampa: la «Rassegna femminile italiana» (1925-1930). *Nuova DWF*, 21, 143-169.

Battente, Saverio (2017). La pallacanestro femminile in Italia: prospettive di ricerca. *Storia e futuro*, 44, <http://storiaefuturo.eu/la-pallacanestro-femminile-in-italia-prospettive-di-ricerca>. Consultato il 12 ottobre 2017.

Braudel, Fernand (1982). Storia e scienze sociali. La lunga durata, in Id., *La storia e le altre scienze sociali* (pp. 153-193). Roma-Bari: Laterza (edizione originale 1958).

Cavallo, Pietro & Iaccio, Pasquale (1981). *Vincere! Vincere! Vincere! Fascismo e società italiana nelle canzoni e nelle riviste di varietà, 1935-1943*. Roma: IANUA.

Clay Large, David (2009). *Le olimpiadi dei nazisti. Berlino 1936*. Milano: Corbaccio.

Crivelli-Masazza, Isaline (1929). Sport e maternità. *Lo sport fascista*, 2 (7) p. 73.

D'Angelo, Giuseppe & Fonzo, Erminio (2016). Sport e nazione nella storia d'Italia, in Emiliana Mangone (a cura di), *Adolescenti e sport. Trasformazioni sociali e pratiche motorie* (pp. 23-42). Milano: Franco Angeli.

De Amicis, Edmondo (2010). *Amore e ginnastica*. Torino: Einaudi. (Prima edizione 1892).

De Felice, Renzo (1996). *Mussolini il duce. Lo Stato totalitario (1936-1940)*. Torino: Einaudi.

De Grazia, Victoria (2007). *Le donne nel regime fascista*, Padova: Marsilio.

Detragiache, Denise (1983). Il fascismo femminile da San Sepolcro all'affare Matteotti. 1919-1924. *Storia Contemporanea*, 2, 211-251.

Fabrizio, Felice (1976). *Sport e fascismo. La politica sportiva del regime*. Firenze-Rimini: Guaraldi.

Facchinetti, Paolo (2004). *Gli anni ruggenti di Alfonsina Strada*. Portogruaro: Ediciclo.

Ferrara, Patrizia (2009). La donna nuova del fascismo e lo sport, in Maria Canella e Sergio Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo* (pp. 209-234). Milano: Franco Angeli.

Gentile, Emilio (2007). *Fascismo di pietra*. Roma-Bari: Laterza.

Gentile, Emilio (2008). *La via italiana al totalitarismo. Il partito e lo Stato nel regime fascista*. Roma: Carocci.

Gori, Gigliola (2001). A Glittering Icon of Fascist Femininity: Trebisonda 'Ondina' Valla. *The International Journal of the History of Sport*, 18 (1), 173-195.

Gori, Gigliola (2004). *Italian Fascism and the Female Body. Sport, Submissive Women and Strong Mother*. London and New York: Routledge.

Grattarolla, Cesare (1930). Successi dell'atletica femminile. *Lo sport fascista*, 3 (1), 38-43.

Grozio, Riccardo (2009). Mass-media, propaganda e immaginario durante il fascismo, in Maria Canella e Sergio Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo* (pp. 181-196). Milano: Franco Angeli.

Impiglia, Marco (2009). Mussolini Sportivo, in Maria Canella e Sergio Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo* (pp. 19-46). Milano: Franco Angeli.

Le Goff, Jacques (1981). La mentalità. Una storia ambigua, in Jacques Le Goff e Pierre Nora (a cura di), *Fare storia emi e metodi della nuova storiografia*. Torino: Einaudi (edizione originale 1974).

M. M. (1933). Camerate 1933. *Lo sport fascista*, 6 (7), pp. 76-78.

Malin, Luca (2013). *Indomita. La straordinaria vita di Maria Antonietta Avanzo*. Progetto Oblivio Machia. S.l.

Marchesini, Daniele (2003). *L'Italia del Giro d'Italia*. Bologna: Il Mulino.

Pallicca, Gustavo (2009). L'Ondina anomala. La complicata storia di Trebisonda Valla. *Lancillotto e Nausica*, 16 (3), 32-43.

Rossini, Daniela (2014). Feminism and Nationalism. The National Council of Italian Women, the World War, and the Rise of Fascism, 1911-1922. *Journal of Women's History*, 26 (3), 36-58.

Sassano, Roberta (2015). Camicette nere. Le donne nel regime fascista. *El futuro del pasado*, 6, 253-280.

Sassatelli, Roberta (2003). *Lo sport al femminile nella società moderna*, in Enciclopedia dello Sport, Roma: Istituto dell'Enciclopedia Italiana, http://www.treccani.it/enciclopedia/lo-sport-al-femminile-nella-societa-moderna_%28Enciclopedia-dello-Sport%29/. Consultato il 12 ottobre 2017.

Serenetta (1929). Lo sport femminile all'estero. *Gran Sport*, 3 (1), 29-31.

Teja, Angela (2009). La ricerca medico-sportiva al servizio del regime, in Maria Canella e Sergio Giuntini (a cura di), *Sport e fascismo* (pp. 181-196). Milano: Franco Angeli.

Zanetti, Marina (1930). Nuovi aspetti dello sport femminile. *Lo sport fascista*, 3 (7), 53-54.

Fonti audiovisive

Istituto Luce (1932a). Giornale Luce A0948, www.archivioluce.it. Consultato il 15 giugno 2017.

Istituto Luce (1932b). Giornale Luce A0949, www.archivioluce.it. Consultato il 15 giugno 2017.

Istituto Luce (1932c). Giornale Luce B0106, www.archivioluce.it. Consultato il 15 giugno 2017.

Istituto Luce (1933a). Giornale Luce B0039, www.archivioluce.it. Consultato il 16 giugno 2017.

Istituto Luce (1933b). *Giuochi mondiali universitari. Torino anno XI*, www.archivioluce.it. Consultato il 14 giugno 2017.

Istituto Luce (1936). *XI Olimpiade*. www.archivioluce.it. Consultato il 14 giugno 2017.

Istituto Luce (1936, 22 luglio). Giornale Luce B0922, www.archivioluce.it. Consultato il 14 giugno 2017.

Istituto Luce (1936, 19 agosto). Giornale Luce B0938, www.archivioluce.it. Consultato il 14 giugno 2017.

Istituto Luce (1937, 7 luglio). Giornale Luce B1123, www.archivioluce.it. Consultato il 17 giugno 2017.

Istituto Luce (1938, 18 maggio). Giornale Luce B1304, www.archivioluce.it. Consultato il 15 giugno 2017.

Istituto Luce (1941). *L'accademia dei vent'anni. Realizzato presso l'Accademia della G.I.L. ad Orvieto*, www.archivioluce.it. Consultato il 19 giugno 2017.

Giuseppe D'Angelo, Ph.D. in Storia economica, insegna storia contemporanea all'Università di Salerno, Dipartimento di Scienze umane, filosofiche e della formazione (DISUFF).

La sua attività di ricerca è centrata su tre filoni principali. Anzitutto, la storia delle modificazioni dell'area di Salerno, in senso economico, urbano e demografico, cercando di superare il confine della storia locale e di affrontare i temi più generali della storia urbana. In secondo luogo, ha approfondito argomenti relativi all'America latina e all'emigrazione italiana, con un'analisi di alcune figure notevoli del panorama politico-culturale del Venezuela (Salvador de la Plaza). In terzo luogo, si interessa di storia politica e amministrativa dell'Italia nel secondo dopoguerra.

Erminio Fonzo è dottore di ricerca in storia presso l'Università di Salerno. Si interessa soprattutto di storia sociale e politica, con particolare riguardo alla storia dell'associazionismo e del movimento operaio, alle origini del fascismo, al nazionalismo, alla narrazione del conflitto israelo-palestinese e all'uso pubblico di storia e memoria.

Tra le sue pubblicazioni: *Storia dell'Associazione Nazionale Italiana 1910-1923* (ESI 2017); *Il fascismo conformista. Le origini del regime nella provincia di Salerno (1920-1926)*, Paguro, Salerno, 2011; «*L'unione fa la forza*». *Le organizzazioni dei lavoratori a Napoli dall'Unità alla crisi di fine secolo*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Catanzaro) 2010; *Storia dell'associazione nazionalista italiana 1910-1923*, ESI, Napoli, 2017 (in corso di stampa).

Ha pubblicato numerosi saggi in libri e riviste e ha partecipato a diversi convegni nazionali e internazionali.

Giuseppe D'Angelo, Ph.D. in Economic History (Faculty of Economics, University of Naples), is Professor of Contemporary History at the Department of Human, Philosophic and Education Sciences (DISUFF), University of Salerno (Italy).

His activity of research is primarily focused on three principal seams. First, the history of the modifications of Salerno area, in economic, urban and demographic sense, trying to overcome the narrow fences of local history and to address the most general themes of urban history. Second, he has deepened subjects related to Latin America and to Italian emigration, with a close examination of remarkable figures of the cultural-scientific Venezuelan panorama (Salvador De La Plaza). In third place, he studies themes related to

political and administrative history, particularly in the second post-war period, starting from the consequences of the WWII.

Erminio Fonzo is PhD on History at the University of Salerno. He is mainly interested in social and political history, with special regard to the history of associations and labour movement, to the rise of Italian fascism, to nationalism, to the public use of history and memory and to history of sport.

Among his publications: *Storia dell'Associazione Nazionalista Italiana 1910-1923* (ESI 2017); *Il fascismo conformista. Le origini del regime nella provincia di Salerno (1920-1926)* (Paguro, 2011); «*L'unione fa la forza*». *Le organizzazioni dei lavoratori a Napoli dall'Unità alla crisi di fine secolo* (Rubbettino, 2010); *Storia dell'Associazione nazionalista italiana 1910-1923* (ESI, 2017, in press) and numerous articles in books and journals.